

A che cosa servono le diversità

di Roberto Toscano

A proposito del dialogo delle civiltà, penso che sarebbe una buona idea iniziare con alcune definizioni. Come ha detto Confucio: «Se si vuole la pace nel proprio regno, bisogna occuparsi molto attentamente delle definizioni». Molto spesso quando parliamo di «civiltà» non sappiamo, alla lettera, neanche di cosa stiamo parlando. Iniziamo quindi con questo termine, che assume molteplici sfumature, significati diversi a seconda della lingua utilizzata.

Ad esempio, si parla di «civiltà» nell'accezione di *civilized*, attributo singolare, sottintendendo che ci sia un solo modo d'essere espressione della civiltà; cosicché coloro che non ne rispettino i canoni sono etichettati come «barbari».

Civiltà - o *civilisation*, alla francese - rappresenta la somma delle caratteristiche culturali e sociali, materialistiche ed ideali, di un gruppo specifico. La cosa più interessante è il fatto che il concetto che viene reso in italiano come «civiltà», in inglese *civilization* ed in francese *civilisation*, in tedesco si traduce *Kultur*. Tuttavia, noi, quando parliamo di civiltà, non intendiamo riferirci alla cultura, perché possiamo avere delle civiltà con culture multiformi: questo è un fatto molto importante se vogliamo mantenere una connotazione pluralistica. Ci possono essere, quindi, varie civiltà, e all'interno di queste possono sussistere più culture. È importante fare questa distinzione, altrimenti corriamo il rischio di non essere pluralisti, come ho detto prima, con la conseguenza di ritenersi l'unica civiltà e credere che tutto ciò che non

appartiene a tale civiltà equivalga alla barbare.

Dialogo, un campo di forze

Anche il termine «dialogo» ha bisogno di una definizione. Iniziamo col dire quello che il dialogo non è: il dialogo non è un fine in se stesso, ma un mezzo.

In secondo luogo, col dialogo non s'intende affermare che bisogna eliminare le differenze, ma si tratta di mettere a confronto le posizioni, cioè, ci deve essere una tensione, un po' come nella fisica, dove occorre uno scambio fra vari livelli di pressione o di temperatura. Quando il livello è il medesimo, quando non vi sono più scambi possibili, si raggiunge uno stato di entropia assimilabile alla morte, dato che nulla si muove. Quindi, una delle condizioni precipue del dialogo è quella di conservare le differenze.

Per dialogo non s'intende dialettica, perché la dialettica implica l'esistenza di una tesi, un'antitesi e di una sintesi. Una volta giunti alla sintesi, gli altri due stadi non sono più rilevanti e addirittura legittimi, ciò che costituisce un dato molto importante sotto il profilo culturale. Il «principio dialogico» si contrappone a quello dialettico, in quanto la differenza è preservata, ed è conservata anche la tensione, ciò che consente uno spazio che permette la scelta individuale. Cito nuovamente la fisica, nel senso che il principio dialogico funziona esattamente come un campo di forze.

Che cos'è il dialogo allora? Dopo aver detto quello che il dialogo non è, aggiungo che per dialogo non si intende semplicemente parlare, ma anche e soprattutto ascoltare. Un filosofo che io amo molto, Emmanuel Levinas, parla del «volto dell'altro», che deve essere il punto di partenza dell'etica.

Io credo che non ci debba essere solo il «volto dell'altro», ma anche la «voce dell'altro», la voce a cui si deve dare ascolto. Il problema è che non tutte le voci hanno la stessa capacità di farsi sentire: mi riferisco a quegli strumenti economici e tecnologici che noi possiamo mettere a disposizione della comunicazione, del messaggio che noi desideriamo trasmettere.

Si potrebbe dire, in senso astratto, che oggi esiste uno scambio libero di voci e valori a livello globale, ma non è esattamente così. La voce dei deboli è più fiavole, non perché il loro messaggio sia necessariamente un messaggio dotato di minor forza, ma perché i mezzi di cui essi dispongono per trasmetterlo sono insufficienti. Questo dovrebbe farci riflettere su quella che è l'eguaglianza sul piano astratto di tutti i messaggi che vengono trasmessi e si diffondono a livello globale.

Il dialogo sottintende il rispetto. Cosa s'intende con ciò? Non semplicemente tolleranza, che rappresenta un requisito minimo, ma piuttosto il riconoscimento del valore positivo delle differenze; non unicamente il fatto che, per quanto si ritenga di trovarsi di fronte a qualcosa di negativo, lo si possa tollerare.

Una storia fatta solo di battaglie

Il filosofo Ramin Jahanbegloo parla di «paradigmi» e dell'esigenza di modificarli: ma da dove vengono questi paradigmi? Perché il paradigma è fondamentale per quanto riguarda l'incontro fra civiltà? Riandiamo allo studio della storia e a come viene insegnata a scuola, ovvero come un succedersi di scontri e di battaglie. Una descrizione di antichi odi e di ostilità secolari, quasi come un «gioco a somma zero». Vorrei essere più specifico. Adesso mi trovo in Iran, e non posso non ricordare che quando mi trovavo a frequentare il liceo classico i termini con cui ci veniva illustrata la Persia erano i seguenti: eserciti potenti che periodicamente cercavano di invadere e di distruggere la civiltà greca. Ora, se analizziamo la situazione



Chi è

Roberto Toscano

Roberto Toscano è ambasciatore italiano a Teheran. Come diplomatico di carriera, ha prestato servizio presso le sedi di Santiago, Mosca, Madrid, Washington e Ginevra-Onu. Tra le sue pubblicazioni disponibili in Italia, *Il volto del nemico. La sfida sull'etica nelle relazioni internazionali* (Guerini e Associati, 2000).

Una delle condizioni precipue del dialogo è quella di conservare le differenze. Il «principio dialogico» si contrappone a quello dialettico, in quanto la differenza è preservata, come la tensione, che mantiene uno spazio che consente la scelta individuale. Funziona esattamente come un campo di forze

ne più in dettaglio, vediamo che tra la Grecia e l'antica Persia ci sono stati secoli di scambi culturali, di influenza reciproca, migrazioni di persone che si spostavano per motivi di commercio, di cultura; e che, quindi, Grecia e Persia non venivano in contatto solo per motivi di conflitto o di guerra, ma anche per motivi economici, culturali o semplicemente umani.

Tuttavia, quando vediamo come si affronta l'insegnamento della storia, questa realtà complessa sembra scomparire e il popolo persiano viene considerato un'altra orda di barbari che hanno cercato di attaccare la culla della civiltà. Questo paradigma, sostanzialmente, se lo vediamo nell'ottica in cui viene insegnata la storia, è stato forgiato come «paradigma del XIX secolo», il secolo dell'egemonia ideologica e politica del nazionalismo: e, quindi, rispecchia questa egemonia. Penso che noi dobbiamo fare i conti con questa realtà e perfezionare il nostro lavoro culturale per sfuggire a questo fatale appiattimento. Ciò vale soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra l'Islam e l'Occidente.

Noi concentriamo le nostre analisi e le modalità con cui raccontiamo la storia su Poitiers, Vienna e Lepanto, le grandi battaglie grazie alle quali i cristiani hanno, in qualche modo, posto freno all'attacco dell'Islam, mentre non facciamo riferimento né a Jordova né a Granada, e agli anni in cui la civiltà si incentrava sul dialogo. Io credo che il momento in cui una civiltà si apre al dialogo con altre civiltà, con altre culture, sia un momento di forza, non di debolezza. La debolezza e il declino iniziano proprio quando si chiude questa possibilità, quando si ostiene di esser autosufficienti. Ed è quanto successo anche all'Islam.

Parlando del Mediterraneo, leggendo i testi di Matveevic o Maalouf, una cosa molto chiara emerge: le città cosmopolite del Mediterraneo hanno visto, appunto, il protrarsi di un incontro di tradizioni, civiltà, lingue. Città in cui le persone si incontravano e comparavano a trarre vantaggio, giovamento alle realizzazioni degli uni e degli altri, operando un incontro che è stato estremamente fruttuoso: non è una coincidenza che, nei Balcani, Sarajevo sia stata considerata l'obiettivo primario di coloro che sono contrari al dialogo e alla civiltà.

Conflitto, riconoscimento, identità

Tuttavia, non necessariamente il dialogo è qualcosa che avviene naturalmente. È possibile il dialogo ma è anche possibile il conflitto. Non vorrei farvi credere che la mia opinione, sul piano filosofico, sia quella che viene l'essere umano essenzialmente buono. No, nell'essere umano esistono entrambe le possibilità: bene e male. Il pro-



blema è di capire cos'è che fa emergere la parte buona rispetto alla parte cattiva e perché una determinata civiltà, in una determinata fase, tira fuori il peggio, mentre dobbiamo sforzarci sul piano politico, etico e culturale di far emergere il meglio.

Sotto il profilo etico, il dialogo è reso impossibile se si stabilisce una differenza sostanziale fra coloro che sono all'interno o all'esterno di una determinata cerchia, che sia lo Stato-nazione, la famiglia, la razza, la tribù, un partito politico, una religione o addirittura una squadra di calcio. La cosa importante è se si vuole o meno includere l'altro in una sfera che comporta il suo riconoscimento come soggetto rilevante e l'ammissione di un dovere etico nei suoi confronti. Il dialogo è reso impossibile se la persona che dovrebbe essere il nostro interlocutore viene, in qualche modo, espulsa da quello che dovrebbe essere il terreno comune su cui si deve svolgere il dialogo.

D'altro canto, dialogo non significa far tacere il proprio io, le proprie idee. Talora si sostiene, erroneamente, che coloro che sono disposti al dialogo siano pronti a sacrificare le proprie opinioni, le proprie idee, per quelle degli altri. Non è affatto questo ciò che si deve intendere per dialogo: il dialogo non consente di sacrificare, di «immolare» la propria identità, per il semplice motivo che senza soggetti autonomi, con una propria identità, il dialogo non sussiste. In altre parole, se voi sostenete a priori e sistematicamente che solo l'altro ha ragione, il dialogo non sussiste più, è finito nella misura in cui viene meno il soggetto che ne è il partner necessario. Dobbiamo invece batterci per le

nostre idee, per i nostri diritti ma sempre riconoscendo che l'altro, l'interlocutore, è analogo, legittimo detentore di diritti e di opinioni.

Riguardo alle posizioni morali vi sono molte differenze, ma se si va fino in fondo la «coincidenza» si trova. Tutti coloro che dicono che l'universalismo è impossibile, in realtà hanno in mente società i cui valori sono imposti dall'élite al governo. Quando si eliminano la pressione e la coercizione, ecco che la convergenza fra i valori aumenta. Prendete ad esempio la Spagna conservatrice di Franco e quella di oggi. Perché gli spagnoli non sono più «spagnoli»? La realtà è che i valori dominanti dell'odierna Spagna coincidono ampiamente con quelli della Francia, dell'Italia; il che non era vero negli anni Cinquanta o Sessanta. Qual è la differenza? La differenza è che le persone sono in grado di esprimere dei valori realmente condivisi e non imposti da un potere non democratico.

I valori viaggiano, si mischiano con altri, si trasformano. La descrizione di valori data in situazioni non democratiche, di certo, non è condivisibile. Noi sappiamo che quando si esprime un punto di vista diverso da quello di un regime non democratico, ci si espone alla repressione e questo rende quindi impossibile una reale verifica dei valori effettivamente dominanti e condivisi nell'ambito di una determinata cultura.

La violenza della paura

Oggi si parla molto di identità, ed è un paradosso perché il mondo è sempre più «picco-

Talora si sostiene, erroneamente, che coloro che sono disposti al dialogo siano pronti a sacrificare le proprie opinioni per quelle degli altri. Ma il dialogo non consente di «immolare» la propria identità, per il semplice motivo che senza soggetti autonomi, con una propria identità, il dialogo non sussiste

lo», c'è la globalizzazione. Il rischio di uniformarsi fa sì che la questione dell'identità si ponga in modo acuto. Si tratta di una questione fondamentale del nostro tempo, perché le persone stanno riscoprendo la propria identità. L'identità, secondo me, non solo è buona e compatibile con il dialogo, ma dovrebbe essere moltiplicata, lungi dall'esser negata. D'altronde, c'è una condizione preliminare: se vogliamo che il dialogo esista tra individui e gruppi, esso deve esistere all'interno di ogni individuo. Se definiamo la nostra identità su un solo parametro, religioso, politico o nazionale, allora siamo pronti ad esser violenti con gli altri. Noi siamo diversi gli uni dagli altri, siamo fatti di identità diverse che dobbiamo sempre riconoscere e affermare: ecco che, in questo caso, le possibilità di dialogo sono infinite con coloro che hanno in comune con noi una parte della loro, molteplice, identità. Ma perché è così difficile il dialogo? Dobbiamo guardare in faccia la realtà: la violenza dell'attacco dell'11 settembre fa sembrare il dialogo troppo debole, poiché le persone hanno paura. Una paura prodotta in modo sistematico, in modo tale che ogni proposta di dialogo sembra «campata in aria», non realistica.

Ci si ripete che la sola nostra difesa per far fronte alle sfide poste alla nostra identità occidentale da parte dell'islam radicale è imitare i nostri nemici, acquisendo «sicurez-

za» in modo violento ed imponendo la nostra identità. Sapete benissimo quale libro ho in mente. Ecco che tutto a un tratto, l'identità, ivi compresa quella religiosa, è promossa, favorita ad un livello politico-ideologico come la sola possibilità, la sola arma che ci permetta di difenderci contro la minaccia inflittaci da persone che vivono la loro identità in modo patologico e violento.

A tal punto, concordo con Ramin Jahanbegloo riguardo all'idea che la propria identità sia minacciata da un insieme potentissimo, militare, ideologico e violento. Alla fine di questo processo, noi cosa facciamo? Ci guardiamo nello specchio e vediamo che il nemico siamo noi, il nostro nemico siamo noi stessi.

Infine, vorrei esprimermi sul concetto di «patrimonio», che ritengo di grandissimo interesse. Ho l'impressione che il concetto di patrimonio, di retaggio, si presti, in un senso molto preoccupante, ad una particolare interpretazione essenzialista.

Qualcuno ha scritto che è molto facile creare delle comunità ricorrendo all'invenzione della tradizione, riducendo il processo ad una costruzione puramente ideologica. Il valore «patrimonio» in termini concettuali è connesso alla nozione di tempo. Infatti, se ci si concentrasse unicamente sul presente, si perderebbero le testimonianze del passato. Stabilire un collegamento col nostro patrimonio del passato implica stabilire un «con-

tatto» con il nostro futuro: è doveroso proiettare il patrimonio tramandatoci dal passato verso il futuro.

Questo è il motivo per il quale dobbiamo concentrarci sul concetto di retaggio, pur sapendo che spesso questo concetto può essere strumentalizzato da coloro che vogliono sostenere che non vi sia un patrimonio comune dell'umanità.

«L'Est è l'Est, l'Ovest è l'Ovest?»

Jahanbegloo parla della possibilità di avviare un dialogo ricorrendo ad un approccio non essenzialista nell'analisi della nostra identità. A tal proposito, credo che bisogna tener conto, che talvolta, noi non lo vediamo l'altro, ma lo interpretiamo e lo costruiamo sulla base di una serie di preconcetti o di visioni errate della realtà che sono fortemente radicate a livello culturale. Sono sicuro che molti di voi avranno letto *Orientalismo* di Edward Said, un testo molto importante perché evidenzia come si possa costruire un'immagine di un'altra cultura, un'immagine che non viene assolutamente corroborata da un insieme di fatti empirici, se vogliamo dirlo con un eufemismo. Il fatto è che tutti sembrano usare questo sistema. È stato scritto un libro recentemente dal titolo *Occidentalismo*, che evidenzia un'identica strumentalizzazione, una distorsione della percezione dell'Occidente *in primis* da parte dei paesi medio-orientali.

Che cos'è

Intercultura, «ambulanze» in soccorso del dialogo

di Roberto Ruffino

Quasi duemila pionieri dell'interculturalità, riuniti dall'associazione Intercultura, si sono trovati a Torino a settembre, per festeggiare i cinquant'anni della loro organizzazione, che per prima nel 1955 introdusse in Italia la pratica degli scambi internazionali degli studenti liceali. Ma le origini di questa associazione risalgono addirittura alla prima guerra mondiale.

Nel 1914, allo scoppio della guerra, un gruppo di giovani americani che si trovavano in Francia (tra i quali c'erano Ernest Hemingway, Julien Green, John Dos Passos e altri intellettuali) decise di costituire una rete di ambulanze in appoggio all'ospedale americano di Neuilly. Nacque così, quasi per caso, l'American Ambulance Field Service (Aafs). Il suo animatore, A. Piatt Andrew, reclutò migliaia di volontari in Europa e in America; Stephen Galatti li organizzò in un corpo ausiliario che, dal 1916, divenne semplicemente American Field Service (Afs).

Al termine della guerra (1918) l'organizzazione, per non limitarsi a rimanere un gruppo di reduci, decise di mantenere un ruolo attivo, creando borse di studio per americani che volevano studiare in Francia e francesi che volevano recarsi in America. Ma, quando nel 1939 scoppiò una nuova guerra, Stephen Galatti rimise in piedi il servizio di ambulanze. I volontari Afs svolsero la propria azione umanitaria in Inghilterra nel 1940, in Grecia e Palestina nel '41 e poi, al seguito delle truppe alleate, nel Nord Africa, in Italia, in India e in Birmania. Nell'aprile 1945 tra coloro che inorriditi varcarono i cancelli del lager di Bergen-Belsen c'erano anche gli ambulanze Afs.

Finita anche la seconda guerra mondiale, i volontari Afs si dedicano a

costruire la pace. Nel 1946 decidono di iniziare un nuovo programma per accogliere negli Stati Uniti studenti stranieri delle scuole secondarie: è un'idea rivoluzionaria, mai tentata prima da nessuna organizzazione governativa o privata. Dal 1950 il programma cresce rapidamente. All'estero si costituiscono associazioni di ex borsisti per promuovere gli scambi. L'Afs costruisce una sua sede permanente a New York. Alla morte di Stephen Galatti, nel 1964, l'Afs è diventata ormai la più estesa e capillare organizzazione internazionale per gli scambi di studenti e l'educazione alla pace. Presente dapprima nei soli paesi occidentali e in quelli in via di sviluppo, dagli anni Ottanta in poi si allarga ed include i paesi socialisti dell'Europa e la Cina. Al di là delle mete tradizionali, l'Afs italiana - e cioè Intercultura - è tuttora la sola organizzazione che offra la possibilità di scambi scolastici annuali tra l'Italia e oltre 40 paesi in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina; da alcuni anni è in corso anche tra Cina e Italia il primo scambio di liceali di durata annuale.

I programmi di Intercultura sono di quattro tipi:

- invio di studenti del quarto anno delle scuole secondarie superiori all'estero, per soggiorni di un anno scolastico, un semestre, un trimestre o un'estate - con ospitalità presso famiglie di volontari dell'Associazione;
- accoglienza di studenti liceali stranieri presso scuole italiane e famiglie che accettano di inserirli nel loro nucleo domestico come figli, sotto

Nel momento in cui il conflitto è considerato la modalità normale dei rapporti fra civiltà, diventa molto difficile proporre il dialogo. È un processo circolare: la cultura del dialogo rende sempre meno plausibile il conflitto e il conflitto rende sempre meno plausibile la cultura del dialogo. Dobbiamo rompere questo circolo

Dobbiamo, quindi, cogliere una sfida molto importante, che si pone soprattutto nei confronti di coloro che sono pieni di preconcetti, mediante una conoscenza chiara e coltivando l'aspetto morale.

Il riconoscimento delle differenze ed il loro rispetto non devono comportare una negazione; non si deve arrivare alla conclusione che l'altro non sia una vera persona o un vero interlocutore. Si è arrivati persino al punto di costruire delle «immagini», come i dipinti degli artisti orientali, che per quanto affascinanti non rispecchiano la realtà. Avere una rappresentazione orientalista o occidentalista dell'altro implica alimentare una «distanza».

Kipling ha affermato: «L'Est è l'Est, l'Ovest è l'Ovest», pertanto, secondo Kipling, questi due estremi non si incontrano mai. Al contrario, esiste sia un punto di incontro sia uno di scontro, in relazione alla legge naturale delle cose. Il nostro compito è di evitare le condizioni politiche che rendono inevitabili lo scontro, creando altre che favoriscono il dialogo.

Questo ci porta a spostare il soggetto del nostro discorso sulla politica, sulle istituzioni e sui rapporti di forza. Difatti, benché desideriamo la diplomazia, il contesto politico e le situazioni che lo caratterizzano ci impediscono di seguire a pieno le nostre preferenze sul piano morale. In altre parole, nel momento in cui il conflitto è considerato



la modalità normale dei rapporti fra civiltà e le varie culture, diventa molto difficile proporre il dialogo. È un processo circolare: la cultura del dialogo rende sempre meno plausibile il conflitto e il conflitto rende sempre meno plausibile la cultura del dialogo. Dobbiamo, quindi, tentare di evitare tale circolo vizioso. Ora come ora, il pericolo è un «circolo vizioso» che ha assunto particolare

velocità e non sarà facile sconfiggerlo, spezzarlo e proporre una modalità alternativa di relazione fra gli esseri umani

Il testo costituisce la trascrizione dell'intervento presentato all'incontro organizzato dalla Fondazione Lelio Basso, che si è tenuto a Palazzo Marini a Roma il 25 marzo 2005

Che cos'è

la responsabilità e il controllo di Intercultura, per un anno scolastico, un semestre, un trimestre o un'estate;

-scambi di classe per due settimane con paesi dell'Unione Europea, ma anche con altri paesi sia dell'Europa e sia di altri continenti;

-corsi di formazione ai rapporti interculturali, per scuole, presidi, insegnanti, associazioni, aziende. Questi corsi sono in alcuni casi di breve durata (una giornata), in altri di durata più lunga ed anche annuale (ad esempio: nell'ambito di progetti di formazione europei)

Tutti sono gestiti da volontari, coordinati da un gruppo di professionisti che lavorano dalla sede operativa nazionale di Colle di Val d'Elsa «Lo fanno con il cuore!» - così hanno definito i volontari di Intercultura le persone che hanno partecipato ad una ricerca di Ipsos Explorer su questa associazione. Intercultura infatti non è un ente burocratico. La sua struttura professionistica è limitata. L'anima è il braccio dell'organizzazione sono invece i suoi volontari. I volontari di Intercultura fanno conoscere i programmi nelle scuole, selezionano i candidati più idonei, li consigliano sui paesi di destinazione, li preparano alla partenza, e restano in contatto epistolare con i loro «ragazzi» all'estero. Trovano famiglie per accogliere i borsisti stranieri, li assistono durante il loro soggiorno in Italia, mantengono i contatti con le scuole, trovano fondi per le borse di studio - e insieme mantengono viva la speranza di un mondo in cui gente di cultura diversa sappia vivere e dialogare insieme. Grazie alla loro carica idealistica e al loro lavoro non retribuito, Intercultura riesce ogni anno a trovare candidati migliori, famiglie aperte ad esperienze

internazionali, e molte molte di studio per tutti quei giovani che non hanno i mezzi per autofinanziarsi il soggiorno in un altro paese.

Inoltre Intercultura organizza seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento per presidi, insegnanti, volontari della propria e di altre associazioni, sugli scambi culturali. Tutto questo per favorire l'incontro e il dialogo tra persone di tradizioni culturali diverse ed aiutarle a comprenderci e a collaborare in modo costruttivo.

Intercultura ha anche contribuito in modo determinante alla nascita di strutture europee per lo scambio educativo di giovani, sia come consulente della Commissione Europea e del Consiglio d'Europa già negli anni Settanta, e sia gettando le basi di una federazione europea delle organizzazioni Afs che nel 1971 diventerà federazione, con il nome di Efil (European Federation for Intercultural Learning). Ha scritto recentemente Domenico Lenarduzzi da Bruxelles: «Senza Intercultura, non sarebbero nati Erasmus, Socrates, Leonardo e gli altri programmi comunitari per i giovani in Europa».

Migliaia di giovani italiani dal 1955 ad oggi hanno vissuto la straordinaria esperienza di costruire rapporti affettivi con una famiglia diversa dalla loro e studiare in una scuola all'estero; altrettanti giovani stranieri hanno avuto la possibilità di avvicinarsi nello stesso modo alla cultura italiana. La rete di rapporti che questi ragazzi hanno costruito, coinvolgendo anche le loro famiglie, le loro scuole e i loro amici al loro ritorno, è immensa e ha un valore prezioso.

(Il bando si trova sul sito www.intercultura.it)